

## Congresso CGD

### Intervento di *Fabrizio Dacrema*

La politica scolastica del Governo è antitetica ai valori della scuola secondo Costituzione che abbiamo indicato nel Protocollo d'Intesa che lega Cgd e Cgil.

Siamo di fronte ad una politica scolastica funzionale ad una politica economico e sociale che non ha interesse ad affrontare i nodi strutturali del paese, quelli che fanno dell'Italia un paese con il segno meno rispetto agli altri paesi sviluppati, un paese a rischio di declino: meno crescita e competitività nell'economia, meno istruzione, formazione e ricerca, meno innovazione. Non è, infatti, finalizzata non ad un progetto di miglioramento della scuola pubblica perché diventi sempre più secondo Costituzione, ma ad un modello in cui pezzi pregiati, attraverso le fondazioni e il buono scuola, si privatizzano e diventano accessibili solo a chi se lo può permettere, mentre per l'area dello svantaggio socio-culturale e gli stranieri rimane la scuola pubblica impoverita e dequalificata e i percorsi regionali per la formazione delle basse qualifiche professionali.

È la politica scolastica di un paese che si illude che può continuare, anche fuori dalla crisi, a cavarsela come sempre con l'evasione fiscale, il lavoro nero, la riduzione dei costi e dei diritti dei lavoratori e quindi con un'ampia parte del paese esclusa dai livelli di istruzione necessari, con un sistema produttivo che domanda meno conoscenza di quella poca, (sotto gli standard dei paesi europei e sviluppati) che oggi produce l'attuale sistema formativo, insufficiente per inclusione, qualità, capacità di promuovere mobilità sociale.

Una politica economico-sociale che anche nel modo in cui affronta la crisi preferisce rispondere agli interessi a breve del proprio blocco sociale invece di fronteggiarla sostenendo i soggetti più deboli e puntare a creare le condizioni per un paese capace di crescere sull'unico terreno possibile per un paese sviluppato, la strategia di Lisbona.

A rischio è anche la qualità della nostra democrazia perché nei paesi sviluppati il degrado populistico e bassi livelli di istruzione della popolazione vanno di pari passo.

Siamo quindi di fronte ad un progetto di politica scolastica, non solo a tagli, ma che si realizza attraverso i tagli. Inoltre c'è una strategia di comunicazione, non priva purtroppo di efficacia finalizzata a creare consenso intorno al superamento del modello di scuola pubblica delineato dalla Costituzione. La comunicazione populista è il modo con cui il berlusconismo tiene assieme un blocco sociale in cui convivono segmenti sociali più moderni con strati più arretrati. È attraverso il populismo che il governo ottiene consenso di fasce sociali deboli su provvedimenti che sono invece perseguiti nell'interesse dei soggetti forti, interessati alla rottura della solidarietà sociale e del welfare universalista, fondato sulla fiscalità generale.

Il metodo è quello populistico classico: creare paura e insicurezza (la scuola è allo sfascio preda di bulli e fannulloni), creare un nemico assoluto causa delle difficoltà (la cultura del sessantotto), dare soluzioni semplificate a problemi veri e complessi.

L'enfaticizzazione mediatica dei problemi della scuola, fino a descriverla come allo sfascio, fa leva sui problemi reali di una istituzione sempre carente di risorse e riforme.

La cultura egualitaria del sessantotto è individuata come il male assoluto contrapposta alla meritocrazia. Una dialettica del tutto finta, perché se è vero che nella scuola italiana c'è poca mobilità sociale, allora ci sono anche livelli di eguaglianza delle opportunità assolutamente insufficienti, altro che eccesso di egualitarismo. Tutte le indagini dimostrano che esclusione e insuccesso nella scuola hanno tre origini: socio-culturali (che nasce in famiglie con basso livello

economico e/o titolo di studio dei genitori), territoriali (chi nasce nel mezzogiorno ha meno opportunità di successo scolastico), etniche (chi nasce da famiglie di migranti è molto più a rischio di insuccesso e di essere canalizzato in percorsi professionalizzanti brevi).

La rinuncia ad affrontare questi nodi strutturali del nostro sistema formativo è esplicita nella disinvoltura con cui: a) si smantellano tutte le esperienze scolastiche che hanno prodotto risultati nell'ottenere inclusione, qualità, integrazione e intercultura: dal tempo pieno, al modello della scuola elementare con gruppo docente corresponsabile, tempi distesi, strumento compresenze per individualizzare; b) si disinveste nel mezzogiorno invece creare le condizioni per aumentare il tempo scuola nei percorsi di base (anche recenti ricerche della Banca d'Italia dimostrano gli effetti antidispersione di tempi scolastici lunghi e distesi).

La meritocrazia della Gelmini unita all'azzeramento degli interventi di decondizionamento socio-culturale non può che produrre un ulteriore aumento della già gravi disuguaglianze nei risultati scolastici e una ulteriore diminuzione delle nostre possibilità di innalzare il capitale umano e sociale del paese, fattori essenziali per la qualità e la sostenibilità dello sviluppo.

L'attacco non è al 68 ma alla Costituzione che i grandi movimenti nati alla fine degli anni 60 volevano attuare sostanzialmente e quindi, oltre che contro il sessantotto, la furia antiegalitaria si rivolge di fatto anche contro il sessantadue, quando con la scuola media unica si è realizzata la prima vera riforma per costruire la scuola secondo Costituzione.

Il passato a cui Tremonti e Gelmini si rifanno è precedente alla fase politica del centro sinistra, è l'Italia degli anni cinquanta dove le gerarchie sociali erano forti e ancora rispettate, dove dio patria e famiglia erano l'universo valoriale diffuso.

L'armamentario passatista (voti, grembiuli, condotta) rispolverato dalla Gelmini è fondamentalmente finalizzato, non a mettere in campo soluzioni ai problemi, ma ad indurre suggestioni che richiamano istanze d'ordine e disciplina e creano una realtà fittizia di rispetto e decoro. Decoro è il termine che più rende l'idea di tutta questa serie di risposte finte a problemi veri, si agisce sull'apparenza della scuola perché non interessa cambiarla.

In questo quadro di interventi populistici la valutazione diventa inevitabilmente la questione cruciale. È la valutazione che ci dice quanto la scuola di massa sia effettivamente anche scuola di qualità, quanto l'accesso al sistema scolastico significhi anche successo scolastico. Ci sono due valutazioni per due scuole. La valutazione sanzionatoria per la scuola selettiva centrata sull'alunno che rileva i risultati, conferma le disuguaglianze sociali e canalizza i destini sociali approfondendo le disuguaglianze di partenza. La valutazione formativa centrata sull'insegnamento che fa retroagire il flusso di informazioni proveniente dalle verifiche di apprendimento per riprogettare gli interventi. In questa seconda accezione si assumono i valori limite dell'educazione democratica, valori a cui bisogna tendere continuamente ben sapendo che ci si può solo avvicinare, sempre di più e che possono essere riassunti nel secondo comma dell'art. 1 del regolamento dell'autonomia scolastica dove si afferma come missione della scuola la realizzazione di interventi di educazione e formazione finalizzati a garantire a tutti il successo formativo.

Il ritorno al voto numerico rischia di riportare indietro la già debole cultura valutativa in direzione di modelli selettivi di cui sinceramente non si sente il bisogno, visti i già alti livelli di dispersione scolastica. Perché il voto numerico e la bocciatura per condotta dovrebbe dare maggiore autorevolezza, credibilità, rigore e serietà alla scuola?

La scuola fatica a motivare i giovani dell'era digitale perché sconta una diversità che per alcuni aspetti è non subalternità al presente e autonomia culturale, ma per molti altri è arretratezza di contenuti, metodi e organizzazione didattica, è organizzazione

dell'apprendimento scolastico è la stessa dal 600 (Ratio Studiorum dei Gesuiti): la classe per età, libri di testo, lezione frontale ex cathedra, interrogazioni, voti, esami, tempi rigidamente prestabiliti. Voto e condotta sono risposte finte, le risposte vere sono invece investire nella scuola e nella professionalità docente per realizzare nuovi modi di apprendere che intercettino gli interessi dei nativi digitali. Occorre passare ad organizzazione dell'apprendimento radicalmente nuova per contenuti, tempi, spazi. La motivazione non può essere giocata sulla competizione, che può anche avere una funzione come emulazione, ma non può essere prevalente che invece deve essere un interesse intrinseco. Giustamente le maestre della scuola Longhena di Bologna (quelle del dieci politico a tutti) ricordano che i bambini non devono apprendere per il voto, ma perché sono motivati a farlo, valutarli in modo competitivo significa danneggiarli. Crescere è superare il proprio limite più che vincere contro l'altro perché il voto diventa immediatamente un giudizio comparativo rispetto ai compagni.

Se invece il problema è la valutazione allora occorre formare i docenti a valutare per competenze e a insegnare per competenze come da indirizzo europeo. Altro che voti numerici che allontanano dall'obiettivo di accertare e certificare le competenze. D'altra parte, che questo ritorno ai voti non abbia alcuna spiegazione educativa e pedagogica è anche dimostrato dalla totale assenza di confronto con gli operatori.

La stessa logica populista è stata utilizzata per il voto di condotta e il bullismo. Abbiamo fatto insieme un convegno che ha mostrato la complessità di questo fenomeno legato alle influenze sociali devastanti che spesso premono sugli adolescenti in un paese che prolunga a dismisura l'adolescenza trasformandola in una sorta di eterno presente e toglie senso del futuro a chi è in crescita. A cosa possa servire la bocciatura per condotta sfugge, perché nella stragrande maggioranza dei casi i comportamenti devianti si associano a problemi di apprendimento e, quando raramente sono separati, ancor meno si capisce cosa possa migliorare perdere un anno ad apprendere cose già apprese con effetti di demotivazione che aggraveranno i problemi comportamentali. Anco meno si comprende che senso abbia bocciare per condotta nell'obbligo di istruzione, un bocciatura non funzionale a recuperare competenze non apprese e che devo raggiungere al termine dell'obbligo per arrivare ad una diploma o a una qualifica.

Anche affrontando gli aspetti più sovrastrutturali dei provvedimenti Gelmini emerge con chiarezza come siamo di fronte ad un modello di scuola alternativo ai nostri valori.

Contro questo progetto dobbiamo continuare a mettere in atto politiche di contrasto per resistere e, al tempo stesso, ottenere risultati coerenti con il nostro programma per evitare il degrado della scuola pubblica nel quale le politiche populiste del governo trovano alimento.

A questo fine dobbiamo agire a livello nazionale e territoriale contrapponendo al populismo forme di comunicazione popolari che mettano in luce che la formazione serve per il lavoro e per contare nella società, per vivere meglio e di più.

Serve una narrazione ideologica alternativa fondata sul diritto di ogni persona all'apprendimento permanente, come capacità e possibilità di ogni persona continuare ad apprendere lungo il corso della vita. La Cgil metterà questo tema al centro della propria iniziativa anche attraverso la raccolta di firme per la presentazione di una proposta di legge di iniziativa popolare. Credo che anche in questa occasione rafforzeremo la nostra collaborazione perché l'apprendimento permanente è centrale per la l'esercizio della genitorialità consapevole.

Insieme dobbiamo ricercare le forme di una nuova comunicazione sui temi della formazione che sappia utilizzare immagini efficaci come il vocabolario di Di Vittorio, recentemente reso popolare dalla fiction televisiva come strumento per conquistare dignità per i lavoratori e per

i cittadini.